

Associazione Genere Femminile
Concorso Letterario “Una donna nel ricordo”
I° Edizione Anno 2013
Copyright ©

Info@generefemminile.it

Copertina: quadri di Daniela d’Elia

Anteriore: In alto da sinistra - Un cuore d’oro, La cantante di fiori,
Al fuoco al fuoco, Esausta

Retro: Alza gli occhi al cielo... Fai un salto.

I quadri sono realizzati con tecnica mista acrilico e acquerello

UNA DONNA NEL RICORDO

Racconti e Poesie

1° Concorso Letterario

Associazione Genere Femminile

Anno 2013

INDICE

La danzatrice di flamenco di Susanna Casubolo	1
Un amore infinito di Francesco Del Ferro	6
Il Profumo della Vecchiaia di Sabrina Ferri.....	8
Dedicata alla Donna di Elio Francescangeli	13
Papà voleva un maschio di Arnaldo Gasparini	15
Il sipario Gonna di Mario Giacomozzi	21
Una donna nel ricordo di Marisa Graziani	22
Madonna Nera di Rosanna Guerrera	29
Gara d'Amore di Giuseppe Gugliandolo	30
A Rosanna di Giuseppe Mandia.....	36
A Silvia di Alla Melnychuk	37
Elena nella Nebbia di Gustavo Mendez	38
Amori Impossibili di Diomira Metitieri.....	48
Dea di Mauro Monticelli	50
Il Piacere dell'incompiuta di Ruggero Pallucchini	51
Via M. Marangon di Giulia Penzo.....	62
A Mia Mamma Clarice (detta Clara) di Marina Pirini	65
Ricordo di Rosa Leale	72
Mamma Fortuna di Teresa Spano	73
Fino alla morte di Laura Salvini Iorio	78
Due Donne Meravigliose di M. Lidia Arcerito.....	89
Il cigno nero di Giuliano Sigismondi	94

PREFAZIONE

"Una Donna nel ricordo", questo è il nome che abbiamo scelto per la prima edizione del Concorso Letterario dell'Associazione Genere Femminile.

Leggendo i lavori pervenuti si viaggia nel tempo. Ricordi, amori, rimpianti, nostalgia, affetto, dolore, anche sottile irriverenza. Uomini che parlano di donne, che hanno preso al volo l'opportunità di questa iniziativa per far conoscere il loro pensiero delicato, profondo e a volte spiritoso sul gentil sesso ma anche un'occasione per far conoscere il loro talento e il desiderio di far emergere i propri sentimenti. Donne che parlano di altre donne.

Complimenti a tutti, indipendentemente dalle ragioni che li ha spinti a tirar fuori la storia dal profondo dell'anima.

La lettura ha permesso di riflettere sul tema che riguarda il ruolo delle donne e degli uomini nella nostra società attraverso la vena poetica.

Ha confermato quanto abbiamo sempre sostenuto come Associazione Genere Femminile, ossia che occorre ripensare la diversità uomo/donna, valorizzando le differenze e il reciproco aiuto affinché gli esseri umani si realizzino appieno.

Un ringraziamento va alla giuria che ha letto con cura tutte le opere dimostrando la propria professionalità e senso umano.

Un ringraziamento speciale va ad Annabella d'Elia, tutto questo non sarebbe stato possibile senza i suoi suggerimenti, incitamenti e senza la sua passione. Il valore che ha donato al progetto e a tutti noi ha permesso di realizzare il concorso partendo da un'idea e pensando già alle prossime edizioni.

Buona lettura!

Cotrina Madaghiele

Presidente Associazione Genere Femminile

La danzatrice di flamenco di Susanna Casubolo

Ci sono persone che chiamano i ricordi. Li tirano fuori prepotentemente e non permettono tregua alle emozioni che nascono ad accompagnarli. Ci sono persone che, ignare, ci donano una possibilità per rievocare un'immagine e se impugnamo il coraggio riusciamo a portarla dentro prepotentemente.

Nel silenzio, lei, bella e sinuosa, tesa nella schiena che accenna lievi movimenti di morbidezza. Femmina, colma della propria sensualità ed energia. Uno spettacolo tentatore, insolente e carnale. Il corpo che chiama, urla con tutta la forza possibile, contro lo scempio della non azione. Una predatrice abituata a cacciare che invece inaspettatamente ora aspetta il proprio saccheggiatore. Attende e con circospezione si guarda intorno nel vuoto che la accoglie. In apprensione, le mani chiuse a pugno, sente le unghie conficcarsi nella carne tenera, un dolore lieve che non riesce a vincere l'ansia che la devasta.

Quella fermezza la devasta più del movimento, le fa male a qualcosa che non riesce a definire come fisica. Il cuore accompagna l'indecenza dell'attesa, batte con più ostinazione, come a urlare la propria presenza, il cuore... a quel pensiero scioglie i nodi delle dita, lascia tregua alla morbidezza dell'interno delle mani.

Comincia a muovere lenta la caviglia di una gamba, la ruota pigramente, come a saggiarne la robustezza, resiste ancora nell'immobilità del resto del corpo, piccoli centri concentrici disegnati nell'aria da un piede che non ha il coraggio di muovere un vero passo, perché sa che se lo farà non potrà più difendersi dalla forza e dal desiderio di spingere. Non si torna indietro da un movimento intrapreso, dal richiamo del ritmo.

Vorrebbe chiudere gli occhi, forse farebbe meno male, ma non riesce a spostare lo sguardo da quella figura che più che una donna sembra un animale teso e fermo, forte e attento, pronto all'attacco per difendersi. Le mani cadono in grembo, cedono all'emozione troppo forte, chiude gli

occhi e rovescia leggermente la testa indietro non ce la fa a resistere. E in quel silenzio comincia il primo colpo.

La musica inizia a battere, provocata dalle mani che si uniscono ritmicamente, i piedi sono ancora fermi, le gambe tese all'inverosimile, ma i palmi creano una melodia sempre più cadenzata, dal ritmo sempre più veloce e scandito. Il resto del corpo è immobile solo le braccia si muovono, anche se restano rigide, alzate al fianco del corpo. Il cammino ha avuto inizio.

Torna a guardare verso l'altra donna con un misto di curiosità e invidia, le guarda le gambe ferme e salde che celano tutto il possibile movimento di cui sono capaci e sente l'odore putrido del rancore che l'avvolge, non vuole, ma vince sul resto delle emozioni e il cuore per qualche secondo smette di far sentire la sua presenza, perde un battito e un respiro, poi tuona la sua voce con più arroganza prevaricando l'astio e infondendo la bellezza.

Il piede nella sua rotazione accenna il primo passo, tacco punta, dà il primo cenno flebile, ma torna a ruotare più velocemente mentre le mani non si fermano, a tratti

battono più lente a tratti aumentano il ritmo. Nel silenzio si sente solo lo schiocco dei palmi che piano rallentano la corsa l'uno verso l'altro e sempre più lentamente il piede smette di ruotare e si ferma. Ora il corpo è immobile, un fascio di nervi pronto a uno slancio, accumula potenza per lo scatto inspirando lentamente e alzando il mento verso l'alto mostrando il massimo dell'estensione possibile, la rappresentazione della forza.

Le mani sono in grembo e tradiscono la stessa tensione, immobili e allungate a prendere quanto maggior spazio. E nel primo suono di tacco a terra si stringono a comprimere di nuovo la carne morbida dei palmi e mentre i piedi sbattono a terra, prima più lentamente e poi sempre con maggior vigore, a tempo si chiudono nei pugni e si schiudono per lasciar entrare aria tra le dita. E quanta più potenza imprimono sul legno del palco i piedi della ballerina, tanta più energia stringe i pugni della spettatrice. Un ballo sincrono, si direbbe, con un unico ritmo.

La danzatrice comincia a muoversi in tondo, continua a battere mani e piedi regalando il ritmo della sua vita a chi

la osserva e beve la bellezza dei suoi movimenti fluidi e forti. Il viso è rivolto verso il suo pubblico e mostra ancora più avvenenza in segno di ossequio. Sono lì per lei e per la sua danza, questa consapevolezza ne aumenta il vigore.

La spettatrice nel suo piccolo spazio dedicato, un balconcino di teatro tutto per lei, resta ammaliata, scioglie le dita contratte e comincia a tamburellare al ritmo della melodia del flamenco. Le sue gambe, irrimediabilmente immobili, non le consentono di fare di più ma il suo essere si riempie di quel momento che sta vivendo, le sembra di essere tornata a danzare.

Ci sono persone che ci strappano ricordi. Li prendono con la cura che si riserva a un pezzo di antiquariato speciale, li cullano nella vita presente per non farli scolorire, li restituiscono al passato vividi e rinnovati. Ci sono persone in grado di far rivivere emozioni di passato, ci vuole solo il coraggio per portarlo dentro prepotentemente.

Un amore infinito di Francesco Del Ferro

Mentre lento accarezzo il cuscino,
mi par dall'uscio sentirla rientrare.
“Ho fatto la spesa, ora vado a ordinare.”
Col pensiero l'invito a venirmi vicino.
E' dolce, mi piace: ...la vorrei accarezzare!
E' in cucina. Profuma nell'aria il caffè,

Con latte e biscotti per me, a lei piace il tè.
“Caro -mi dice- vieni a mangiare.”
La vedo e le dico di venirsi a sdraiare:
Nelle mie braccia la voglio tenere!
Il nostro amore è senza frontiere.
Giurammo che: “Eterno doveva durare!”

Il mondo era tutto in nostro potere.
Su cieli, su prati insiem si volava.
Io la sfioravo, lei mi sorrideva.
Or le sue mani non posso tenere.
Senza lei più non posso sognare,
Come un destino crudele ha deciso.

Si, piango! Vedo sempre il suo viso!
Sapete: non son pigro nel lavorare,
Ma oggi no, non ho voglia di alzarmi.
In strada le auto corron veloci.
Della gente già m'arrivan le voci

E, ancora più forti, sirene ed allarmi.
La città si risveglia con frenesia.
Io dal mio letto ne sono lontano.
Di colpo svanisce la mia fantasia.
Son solo, mi chiedo: perché proseguire?
Dal cuscino pian piano ritiro la mano,
Mi giro da un lato e decido: *mi lascio morire!*

Il Profumo della Vecchiaia di Sabrina Ferri

L

Ho sempre detestato i vecchi. I loro capelli sbiaditi, le loro mani tremanti, le loro rughe e soprattutto il loro sgradevole odore. Sì, quell'orribile e inconfondibile tanfo che sa di marciume, di abbandono e di rassegnazione. Forse è per questo che ho sposato quel folle di Giovanni ben oltre cinquanta anni fa. Aveva il cuore malato ed ero certa che non avrei mai dovuto soffrire nel vederlo diventare vecchio, nell'osservare la sua pelle liscia mutare in una maschera rattrappita, nel vedere il suo corpo chinarsi sempre più su se stesso. Pensavo che sarebbe salito in cielo, accanto al Padre Eterno, ancor prima che i suoi capelli iniziassero a ingrigire. Ma mi sbagliavo. Quella testa dura non si decide a morire e oggi è ancora qui, più vecchio e puzzolente che mai.

«Rosy, dove hai messo le pasticche per la pressione?» urla con la sua voce gracchiante dalla cucina.

Alzo gli occhi al cielo e lo raggiungo. Lo trovo rannicchiato accanto alla lavatrice ancora con quel lurido pigiama a righe che indossa da oltre una settimana. Sono otto giorni che non mette il naso fuori casa solo perché il dottore si è raccomandato di non uscire nelle ore più calde della giornata.

«Che stai facendo? Le pasticche le metti sempre qui, nello scaffale dei biscotti, vecchio che non sei altro» borbotta aprendo l'anta. Ma, con mia grande sorpresa, le pasticche non sono al loro solito posto.

«Mi sembrava di aver visto qualcosa nella lavatrice. Veramente le pasticche sono qui e non ce le ho messe io. Dimmi un pò, avevi intenzione anche di appenderle con le mollette e stirarle?»

Sgrano gli occhi, un tuffo al cuore mi toglie il respiro.

Giovanni sogghigna mostrando la dentiera.

«A quanto pare stai diventando vecchia anche tu, cara mia.»

Si avvicina trascinandosi ingobbito nella ciabatte. I suoi occhi azzurri e infestati dalle rughe si piantano nei miei.

Mi scosta una ciocca di capelli dal viso. Vuole baciarmi. Pensa che un bacio basti a scacciare via ogni cosa. In fondo, la memoria che comincia a dare i suoi primi segni di cedimento è per lui una cosa di poco conto, una cosa divertente della quale sorridere.

«Non avvicinarti. Non è possibile. L'altro giorno le camicie nel freezer, il mese scorso il detersivo al posto dell'aceto... Non può essere, io...sei stato tu! Vuoi farmi credere che sono diventata pazza per potermi rinchiudere in qualche squallida casa di cura. Dillo che ti sei stancato di me.»

La rabbia mi esplode in petto. Corro a chiudermi in bagno mentre le lacrime pizzicano sulle guance. Mi avvicino al lavandino e, per la prima volta, alzo il volto verso lo specchio e mi guardo davvero.

Un'immagine diversa si materializza di fronte ai miei occhi. Ho passato tutta la vita a criticare i vecchi ma non mi sono resa conto che, alla fine, sono diventata vecchia anche io. Mi guardo intensamente e a colpirmi non sono i capelli bianchi o le macchie brune sul viso, ma lo sguardo

perduto. Povera donna, non sa più chi è. Anzi, adesso lo sa. Credeva di poter sfuggire alla vecchiaia ingannando il tempo ma non sapeva che la vecchiaia è inevitabile e che il tempo passa, sempre e comunque, contro ogni aspettativa e contro ogni volontà.

Respiro a fondo. Penso che ormai è inutile piangere. Mi asciugo le lacrime con i polpastrelli e apro l'armadietto dei medicinali. Lo trovo lì, immacolato come il primo giorno che Giovanni me lo regalò, in occasione del nostro venticinquesimo anniversario. Me ne verso qualche goccia sul collo e qualcun'altra sui polsi, poi sorrido alla nuova me. E' la prima volta che metto del profumo.

«Stai bene?» mi domanda Giovanni appena esco dal bagno e mi precipito tra le sue braccia. «Cos'è questo profumo?»

«Dovresti conoscerlo. Me lo hai regalato tu un pò di anni fa.»

«E perché lo hai messo solo adesso?»

«Perché non voglio che la gente pensi che faccio parte dei vecchi puzzolenti. Sono vecchia, è vero, ma perlomeno voglio che la mia vecchiaia sia profumata.»

«Sei tutta matta» esclama Giovanni stampandomi un bacio sulle labbra.

«Se è vero che non possiamo fermare il tempo, almeno però possiamo viverlo.»

«In che senso?»

«Ti va stasera di andare a ballare?» domando sorridendo.

«Tango?»

«No, quello è un ballo da vecchi. Veramente pensavo di andare in discoteca e fare le quattro del mattino.»

«Discoteca???» Giovanni mi guarda sbalordito prima di perdere i sensi per un istante. «Forse sarà meglio guardare un film alla tv» dico mentre aiuto Giovanni a distendersi sul letto. Lui alza appena la testa e mi guarda con lo sguardo da rimbecillito. «Come due vecchi?» «No, come due giovani innamorati.»

Dedicata alla Donna di Elio Francescangeli

Dio la donna ha dovuto creà
Perché l'omo da solo nun poteva sta.
Pe molto tempo Lei, sotto è dovuta sta
Ma ora ha acquistato la parità.
Tante eroine la storia c'ha raccontato
Una in casa mia Dio me l'ha mannata.
E' mia madre Gina 'na vita ha lavorato
Tanti sacrifici ha sopportato.
A dodici anni è annata a lavorà
Perché i fratellini doveva aiutà
C'era la povertà
Poi sposata e cor marito a fare la guera
Lei in campagna lavorava
Poco pane consumava
E i suoi figli sfamava.
A Lei Dio tre fij le ha affidato
Loro valori della vita ha insegnato
Da grande co' la famija a Roma è arivata
Anche qua nun s'è mai fermata
Purtroppo se ammalata
Da un fijo s'è accasata
La moiye Giuliana mejo de una vera madre
L'ha trattata e va ringraziata
Quest'anno er primo aprile
I suoi cent'anni abbiamo festeggiato

Per questo regalo che il cielo c'ha dato
Dio sia ringraziato.

Papà voleva un maschio di Arnaldo Gasparini

Come ogni mattina esco sul balcone. Uno sbadiglio, una boccata d'aria fresca e la mano che stacca meccanicamente la foglia secca dal geranio. Lo sguardo percorre la strada silenziosa che si snoda tra villette immerse nel verde e nei fiori. In fondo, un cartello blu recita: "Quartiere La Romanina". Lucky si aggira scodinzolando tra i vialetti del giardino con un occhio rivolto verso la cucina. La piscina manda i primi giochi di luce del sole nascente. Intorno, sdraio rimaste aperte la sera prima. Uno sbattere di ciglia ed ecco apparire un prato punteggiato di papaveri.

Il furgone si fermò e ne scese una bimba, saltellando spensierata. Il suo papà scaricava blocchi di tufo, cemento e barili pieni d'acqua, riempiti alla fontanella. Qui, con l'aiuto di generosi amici, muratori improvvisati, da compensare con pranzo al sacco e robusta bevuta (di

quello buono, dei castelli), voleva costruire la nostra casetta. Salirono rapidamente, non sempre in accordo con il piombo, i muri perimetrali. Un asphaltista dalle sopracciglia bruciacchiate completò la copertura con bollente bitume. Nei vuoti, persiane smesse altrove.

In uno dei due locali ricavati trovarono posto l'armadio con il lettone di mamma e papà ed, in un angolo, il mio. Nell'altro, la madia, un tavolino e, nel centro, una grande stufa a legna, che, oltre a cucinare, ci riscaldava e ci dava acqua calda e brace per il ferro da stiro della mamma. Per la luce bastavano due lumi a petrolio. Una rete metallica, sostenuta da paletti, costituiva la dimora di quattro galline e di una coppia di conigli. Fu assegnato a me l'ingrato compito di procurare cibo a quei famelici abitanti. Fui però agevolata dalla presenza, là intorno, di una specie di rigagnolo, noto ai romani con il nome di "Marana", sulle cui sponde nasce spontanea un'erba particolarmente gradita a quegli insaziabili animali. Per le galline il compito fu molto più facile: loro beccavano di tutto,

compreso quel serpentello smarrito che ebbe la disavventura di attraversare il loro territorio.

Il compenso fu un uovo fresco, da bere forzatamente tutte le mattine prima di andare a scuola, fettuccine rigorosamente tirate a mano la Domenica e, nelle occasioni, arrosto di coniglio. (Che io regolarmente rifiutavo, con disappunto dei miei genitori.

Loro lo consideravano determinante per la mia crescita. Ma io non potevo certo mangiare chi avevo nutrito).

I primi anni furono duri.

Un giorno arrivò un omino con un piccone dalla punta aguzza e dal manico corto sulle spalle. Si immerse nel terreno e ne risalì dopo cinque o sei giorni con un secchio di acqua limpida e fresca. Ben stretta tra le robuste braccia di papà, mi affacciai sull'orlo. Con grande gioia, vidi le mie trecce riflesse nitidamente in fondo al pozzo. Là, dove avremmo poi calato il cocomero, per tenerlo al fresco.

Una pesante ruota, da girare a mano, mandò definitivamente in pensione barili e damigiane. Un anno dopo furono raggiunti dai lumi a petrolio: era arrivata una

linea elettrica che ci consentì un frigorifero e la visione di Mike senza andare al bar.

Alle medie andavo a scuola da sola. Per la verità, seguivo due scalcinati ragazzi dal viso buono, Stefano e Giovannino, che camminavano davanti a me e parlavano sempre della Roma. Di ragazze nemmeno l'ombra. Percorrevamo un accidentato sentiero emerso dal continuo calpestio sull'erba fino alla fermata del vecchio tramvai che scendeva dai Castelli romani. Lì un grande pino ci riparava dal sole e dalla pioggia. Sulla sinistra la bottega di un facocchio, meta di numerose persone alla ricerca di un vecchio ferro di cavallo che portasse loro fortuna. Ma a lui, che ne aveva tanti, non ne portò, e una distrazione gli fu fatale.

Nel mio corpo cominciarono a comparire, qua e là, delle rotondità. I capelli scendevano morbidi sulle spalle. Cosicché, al mattino, mi aspettavano davanti al cancello e andavo a scuola in mezzo a loro. Della Roma non si parlò mai più. Stefano diventò geometra e sparì in giro per i vari cantieri. Giovannino andò garzone nella bottega dello zio.

Io mi iscrissi a medicina. Poi, spaventata dai sei anni, presi una strada più corta e divenni fisioterapista.

Ben presto, però, mi accorsi che del corpo umano sapevo ben poco. Così, spaventata dai sei anni di medicina, ne feci sette e mi laureai in osteopatia.

Un giorno, alla festa del quartiere, mi aggiravo tra le bancarelle alla ricerca di un libro e trovai Stefano. Era diventato un ragazzone, alto, bruno e ben fatto. Sempre con lo sguardo buono. Ci abbracciammo. Passammo il pomeriggio tra carrettini e bancarelle chiacchierando fittamente e la sera ad ascoltare musica.

Ci vedemmo anche il giorno dopo. Ed i seguenti. Non era legato sentimentalmente e quando mi confidò che spesso, girovagando per i cantieri, pensava a me, mi resi conto del perché non avevo incoraggiato le *avances* che ricevevo. Stefano fece sparire all'interno di una graziosa villetta la "casa nella prateria" e riservò una stanza da adibire a studio per ciascuno. Ci sposammo e nacquero Federico e Alessandro.

Il suono del citofono annuncia l'arrivo di un bimbo da correggere. Lucky controlla la situazione, sdraiato al sole, dopo aver ricevuto il triplice pasto. Stefano sta squadrando fogli nel suo studio. Alessandro si è adagiato su una sdraio con un malloppo di Ingegneria. Federico, divenuto ufficiale di Finanza, sta girando per l'Europa a raccattare medaglie e coppe con il suo judo. La testa bianca del mio papà si aggira nel giardino. Forbici in mano, sistema la barba ai cespugli. Estirpa le erbacce che crescono dove non dovrebbero.

Caro, vecchio papà. So che volevi un maschio. Però sei stato sempre orgoglioso di questa femmina e mi hai allevata come una principessa.

Caro, vecchio papà. So che volevi un maschio. E Dio te ne ha dati due.

Il sipario Gonna di Mario Giacomozzi

Le vesti delle donne son sipario
Che fan vivere l'uomo con l'attesa
Nascondono quel genere assai vario
Facendo creder... che dietro ci sia una chiesa
Così creano all'uomo l'appetito
Muovendosi leziose e viziosette
Portandolo all'esame approfondito.
"Veder vorrei... la cima di calzette!"
Ondeggianti vanno a volte come vele
Ed altre sono strette strette al corpo
Riscontri a lor tue impudiche maniere
Sol stando attento ..schivi astuto colpo.
Si perché lo spettacolo non dura
Anzi spesso trattieni quel sipario
Lo sai che quasi sempre è fregatura
Che ti farebbe uscire dal binario.
Ma che vuoi farci, pure il teatro
E vi fanno gli spettacoli più belli
Così lo spettator che non resiste
Talvolta cade dentro quei tranelli.
Ti compro l'oro, ti faccio l'auto nuova
Perché so amarti così ti do la prova
Che quel sipario tuo, par sì prezioso
Nasconde il meglio? Allora mi ti sposo!!

Una donna nel ricordo di Marisa Graziani

Per fare un film, oltre gli attori il successo lo si deve ad un grande regista: la mia vita è stata scandita dalla regia di mia madre.

La ricordo con amore – anche se ci sono stati momenti di tensione in età giovanile, forse per colpa della competizione tra madre e figlia, ma nonostante tutto eravamo molto legate.

Torno indietro nel tempo e i ricordi sono scanditi come una farfalla colorata che con il suo battito d'ali crea immagini di vita vissuta.

Avevo cinque anni, era il periodo della guerra e mio padre partì per il fronte: in casa rimanemmo io, mia sorella e mia madre.

Per provvedere alla famiglia, mamma andò a lavorare presso l'Azienda Mansolini, specializzata nella lavorazione dell'alluminio: il lavoro era pesante e la sera tornava a casa stanca e abbattuta dalla fatica.

Mentre faceva i lavori di casa o preparava la cena, sorrideva dicendomi che tutto andava bene, però quando andavo a dormire, era il momento più brutto perché la sentivo piangere, invocare i Santi che quel calvario terminasse presto e in un sussurro dolce e tenero pronunciava i nostri nomi nelle sue preghiere.

Avvicinandosi ai nostri letti ci faceva una carezza struggente lasciandoci un lieve bacio sulla fronte e qualche lacrima sulla pelle: compresi subito quanto era importante la sua tenacia per la nostra sopravvivenza ed ero e sono fiera di mia madre.

La I° Comunione, la data non si può dimenticare, era il 9 giugno 1944 e ancora una volta mia madre mostrò il suo forte carattere.

Soldi ne giravano pochi eppure lei trasformò quel poco che avevamo e come una fata organizzò i preparativi rispettando tutte le mie aspettative.

Essendo molto religiosa, pretese che frequentassi con gioia e purezza nel mio cuore il corso di catechismo affinché fossi pronta ad accogliere Gesù dentro di me e a

coltivare nel futuro lo splendido giardino del cattolicesimo. Ebbi uno splendido abito bianco che ancora ricordo, il pranzo fatto in casa con parenti e amici e, qui sorrido perché si mangiò un primo di pasta fatta in casa, per secondo carne di pecora – regalate da mio nonno – e che io fino al giorno prima avevo portato a pascolare sui prati vicino casa, e per finire dolci casalinghi come i ciambelloni: fu una giornata indimenticabile.

Solo dopo molti anni seppi che non ci avevano regalato tutto perché le spese furono pagate da mia madre con piccoli lavori che faceva: ancora una volta mia madre mi fece il dono più grande della vita: l'amore.

Come si fa a giudicare la propria mamma? Solo oggi mi rendo conto che per tantio anni questo ho fatto e me ne pento amaramente, non potendo più parlare con lei metto per iscritto chi veramente è stata.

Comincio con il presentarla. Si chiama Edvige nacque a Roma nel 1907 ed era la più piccola di quattro sorelle che le rendevano la vita difficile. All'età di 23 anni mia nonna fu investita da un tram che gli troncò le gambe e lei per il

gran dolore i capelli diventarono bianchi: con grande coraggio divenne una donna che seppe affrontare tutte le emergenze del momento.

Fu una buona moglie e madre, la vicinanza con mio padre la coinvolse nella politica, in quei tempi era duro e pericoloso ed essendo papà un sovversivo era controllato a vista. Mamma capì che era arrivato il tempo della ribellione, così cominciò a difendere i pochi diritti, non sopportava la repressione della dittatura e fece un ottimo lavoro.

Trovava nascondigli per i rifugiati politici, andava nelle bettole dove si riunivano i socialisti portando loro i messaggi, distribuiva un giornale clandestino.

Un giorno la fermarono i fascisti che volevano perquisirla, ormai esponente di tutto rispetto, sapeva come difendere la causa che aveva abbracciato e in quella occasione avvertita dai compagni di quanto sarebbe avvenuto, aveva nascosto tra il corpetto e la gonna tutto il materiale importante che stava trasportando.

Per mascherare e passare inosservata s'inventò che allattava un bambino con una copertina e al famoso "chi va là, ferma o sparo" si fermò subito, si girò e chiese loro cosa volevano da una povera donna che andava in cerca di cibo, li pregò di non urlare perché avrebbero potuto mandare per traverso il latte che il piccolo bambino stava prendendo dal suo seno: solo in quel momento la lasciarono passare.

Mamma continuò a camminare con passo sicuro arrivando a destinazione, si sedette sulla nuda terra e da sotto il vestito mostrò un piccolo capretto morto che serviva come cibo per i giovani che combattevano in quel momento per la libertà; i giovani non nascosero le loro risate sia per il cibo appena arrivato sia per l'idea originale che mia madre si era inventata: le fecero una carezza e la ringraziarono per quanto aveva fatto per loro.

Finito il fascismo, mamma continuò le sue battaglie sempre in prima fila, il sogno era quello di cambiare la società, la libertà di pensiero per esprimere alla luce del

sole le sue idee, quelle delle altre donne, per i propri mariti, un futuro migliore per i propri figli.

Povera mamma l'avevo odiata in tutto quel tempo perché mi mancava la sua presenza, donna forte e coraggiosa. A distanza di anni capì che mi aveva lasciato un testamento spirituale, spirito di osservazione che condivido con lei.

Non c'è denaro che può comprare la libertà, la lealtà e lo spirito combattivo.

Siamo negli anni '50, io sono cresciuta e con l'età sbocciano i primi amori e qui tu dimostrasti ancora una volta la tua ferrea posizione nel contrastare le mie scelte: dicevi che non ero matura e quindi mi imponevi solo amicizie ed io soffrivo.

In poco tempo mi resi conto che eri una madre possessiva, gelosa, diventavi cattiva nei miei confronti e quando mi ribellai discutemmo ferocemente e mi rimasero impresse le parole che ancora oggi sono scolpite nella mia memoria:” se vuoi un fidanzato non dovrai più chiamarmi mamma”, in quel momento ti ho odiato e non ti rivolsi la parola per molto tempo.

Soffrivo da morire fino al giorno in cui venisti nella mia camera, mi guardasti e piangendo dicesti che ero una ragazza con un forte carattere e solo allora, abbracciandomi, mi hai chiesto di perdonarti e mi hai dichiarato tutto il tuo amore. Questo tuo comportamento mi ha fatto dimenticare tutto il dolore patito e finalmente la dolce parola “mamma” ritrovata. I ricordi sono come un orologio che scandisce le ore della vita di ieri, oggi e domani, ma sono sempre presenti e vivi nella mia mente. Mamma sono sicura che dove sei ora mi hai perdonato per non aver saputo comprendere l’amore che mi hai donato, l’insegnamento di rispettare ed amare il prossimo non basta la parola “grazie” mamma per tutto quello che mi hai donato e rispettosamente ti mando un bacio, sicura che sei fiera degli insegnamenti.

Madonna Nera di Rosanna Guerrera

In questa vita che sfugge
e rincorre senza sosta insulse e vane mete.
inseguendo la sua speranza...
una giovane madre
unita per sempre al suo bimbo
dalle acque della vita alle profondità del mare.
A te Madonna di questi tempi...
a te Madonna nera
vorrei dedicare un canto ...
chè di te e del tuo bimbo ne prolunghi il ricordo
ma degna non ne sono per la mia indifferenza..
nel mio mondo "civile" c'è chi ancora urla indignato
SI... al tuo "reato d'immigrazione" e chi sussurra il suo
Acerbo e flebile NO.
Ma tu Madonna nera
che culli e stringi come nessun'altra al mondo
la tua creatura
tra canti di sirene angeliche
prega per noi e per questo scempio d'umanità vestito.

Gara d'Amore di Giuseppe Gugliandolo

Troppo acqua è passata sotto i ponti del Tevere da quando sono accaduti i fatti che mi accingo a scrivere.

Premetto che fra poco meno di due mesi, precisamente il 22 novembre, raggiungerò, a Dio piacendo, la maggiore età: 18 anni + 70. Quindi se durante lo svolgimento del racconto avviene qualche vuoto di memoria, spero di no, è da ritenersi fisiologico.

Sento di trovarmi nella condizione del Poeta che, prima di dare inizio alla sua opera, così si esprimeva:

“Vorrei voler, Signore, quel ch'io non voglio.

*Tra il fuoco e il cuor di ghiaccio
un vel si asconde. Onde non corrisponde
la penna all'opra e fa bugiardo il foglio”*

Nell'arco della mia vita ho svolto molte attività lavorative, ma quella che mi ha occupato per più di 40 anni è stato il lavoro di tecnico di radiologia medica. Attività che mi costringeva a stare a contatto con persone sofferenti più o

meno gravi. Spesso mi sono trovato coinvolto e partecipe delle sofferenze altrui, specie quando si trattava di amici o parenti. Uno di questi casi mi ha segnato particolarmente ed ha lasciato vivo il ricordo nel cuore e nella mente.

Nel lontano 1965, la sorella di mia moglie, di nome Gloria, allora diciottenne, è stata colpita da un *carcinoma osseo* al ginocchio destro. La grave diagnosi è stata fatta dall'ortopedico, esaminando le radiografie eseguite proprio da me prima della visita medica. Ricordo tutto come se i fatti fossero accaduti ieri.

Quel giorno, mentre sviluppavo le pellicole radiografiche, notavo che nell'esame eseguito c'era qualcosa di anormale e di una certa gravità. Sono rimasto molto turbato, pur non pensando a tanta gravità, e per mascherare il mio stato d'animo mi sono fermato più del necessario nella camera di sviluppo. Quando sono uscito, alle domande di mia moglie e della sorella, relative all'esame praticato, mi sono limitato a dire che c'era qualcosa che giustificava i dolori di cui si lamentava Gloria da alcuni mesi.

Dopo successivi esami radiologici complementari e clinici, i medici, in seguito ad un consulto, hanno consigliato il ricovero in ospedale per sottoporla ad intervento chirurgico. Il ricovero è avvenuto nel C.T.O. di Roma, ed il Primario di allora, davanti ai miei suoceri, affranti dal dolore, così si è espresso: *“Se vogliamo evitare che il carcinoma proliferi metastasi, dobbiamo amputare l’arto. Meglio perdere una parte che tutto il corpo”*. Alla sfortunata Gloria è stato detto che avrebbero fatto il raschiamento della parte dell’osso interessato.

Quante speranze, quanti progetti, sogni, proponimenti, sono svaniti in pochi istanti!!!

Addio serate danzanti, bagni al mare o in piscina, gite in bicicletta, passeggiate lungo le vie della Capitale!!!

Da quel giorno, sia per Gloria che per i suoi familiari è iniziato il lungo calvario.

L’intervento chirurgico a cui è stata sottoposta è durato molte ore. Dopo l’operazione, è toccato a me il compito di assistere Gloria per tre notti consecutive. Confesso che mi è difficile descrivere quello che ho provato durante le

lunghe ore delle tre notti trascorse accanto a mia cognata. Come far capire il dolore che mi attanagliava, quando Gloria, sotto l'effetto di sedativi, mi chiedeva di grattarle il piede destro perché sentiva un prurito. Nel silenzio della notte, allungavo un braccio, facevo il gesto di infilarlo sotto la coperta...ma non potevo grattare il piede di un arto che non c'era più!!!

In quei momenti l'unica arma a mia disposizione era la preghiera. Pregavo il buon Dio perché mettesse sulla mia bocca le parole giuste al momento giusto. Non è stato facile per me aiutare moralmente Gloria e i genitori, in modo particolare mamma Palmira, in quei giorni così dolorosi. Mia suocera sembrava la Madonna ai piedi della croce.

Dopo una lunga degenza, Gloria è tornata a casa e andava in giro su una sedia a rotelle. Spesso mamma Palmira si trovava in cucina e quando sentiva il rumore della sedia a rotelle che si avvicinava, si girava aspettando l'arrivo della figlia. Quando dal corridoio spuntava il piede dell'unica gamba che Gloria teneva distesa ed avanzava

come un ariete, diretto ad abbattere ogni ostacolo, Palmira si rifugiava in bagno. Dopo un lungo pianto, si lavava il viso e poi usciva facendo un piccolo sorriso.

Cercava, ma senza riuscirci, di mascherare il suo grande, profondo, dolore.

Gloria, che non era stupida, capiva le sofferenze della mamma e cercava anche lei di mascherare le sue pene canticchiando una canzone di Mina, di cui era fedele ammiratrice. Nel reciproco dolore, mamma e figlia hanno dato luogo ad una GARA DI AMORE ed anche ad una lezione di vita, cercando di alleviare una le sofferenze dell'altra e di vincere questa grande sfida. L'amore ha trionfato sul dolore!

Dopo qualche anno Gloria ha abbandonato la sedia a rotelle, grazie ad una protesi dell'arto amputato. Nel 1968 si è sposata felicemente. Ha messo al mondo tre bei figli, ed ora è anche nonna di un grazioso nipotino. Guida la macchina, nuota in piscina e ama andare al mare.

Palmira sta nella casa del Padre Celeste unita al coro di molte altre Sante Mamme.

A Rosanna di Giuseppe Mandia

Non ho mai incontrato i ripari d'ebano
dove coabiti con le lacrime
né auscultato le intermittenze lente
del muscolo che ti è nemico.

Dolcezza e garbo e altruismo
ho conosciuto nella tua voce
che sa le sabbie mobili dell'attesa
le luci opache del forse
nei pomeriggi scuramari
che attraversi oggi.

Quel giorno
mentre dell'ultima nube
si ciberà il cielo
in danze oblique andranno gabbiani
a proteggere scogli di speranza
carezze d'infinito.

Ci saranno voci sorprese
camicie sgargianti al tuo risveglio
e pantomime allegre nelle braccia
strette nel bianco
aggruppate davanti al letto
che si farà gioia ai tuoi occhi.

Il dolore scomparirà
all'abbraccio della tua nuova vita.

A Silvia di Alla Melnychuk

(donna autistica)

Porto ogni giorno rispetto, sorrisi
e qualche leccornia
a una giovane donna
senza chiedere nulla
senza invadere spazi
misurando parole
da avvicinare al suo cuore.
Qualche volta mi chiede e mi parla
di libri e canzoni
mi abbraccia
per me il dono più grande
altre cerca riparo per terra
tra cuscini e angoli
e il suo pensiero
si perde nel sonno
fatto di pianti, di voci maligne.
Quando si sveglia
la calmo e la guardo
accende un sorriso
i suoi occhi diventano
ali bianchissime.
La vita mi mostra
le sue mani migliori.

Elena nella Nebbia di Gustavo Mendez

Nebbia fitta. Densa come uno yogurt. Nuvola troppo bassa ed opprimente, tra malessere e dolore, tra gemiti e contrazioni nervose. Cammino lentamente con la paura di trovare ostacoli e la difficoltà dell'ottantenne acciaccato che sono. Si dipana, la nebbia, in una radura tra annosi abeti ed uno specchio d'acqua al centro dal quale emerge lentamente una figura femminile, una dea alata avvolta in una tunica bianca, trafitta da ramoscelli e dardi, sanguinante e sorridente, a braccia alzate che sostengono una minuscola bilancia. Mi concentro sul volto, stranamente familiare. "*Ma sei tu Elena? La mia Elena?*"

Della nebbia dissipata restavano le pareti bianche, le lenzuola, l'etichetta adesiva sulla sacca di soluzione salina che pendeva dal gancio e si infilava nel suo braccio per via del lungo tubo e l'ago, la divisa dell'infermiera che rovistava la cartella clinica, i fiori odorosi che aveva portato la monaca della misericordia presto al mattino.

Mi chiamo Ernesto ed ho raggiunto l'età nella quale all'improvviso ti assalgono i ricordi che vuoi dimenticare, mentre fuggono quelli che vorresti coccolare.

- Come stai questa mattina? - domandò l'infermiera alzando la testa dalla cartella, cantilenando ogni parola, con il fare scanzonato della ripetizione ordinaria, troppo ripetuta ed ormai vicina alla noia.

- I dolori aumentano, e dormo troppo. - "e per di più", disse tra sé, "non ti racconto manco tutto". Mantenere il silenzio su alcuni aspetti gli sembrava il modo per recuperare la dignità. Quella dignità che si perde ad essere esaminati nudi, chiamati con il "tu" e successivamente ignorati negli orari fuori dai controlli di routine. In verità non riusciva a sostenere più i dolori alla testa e le piaghe che incominciavano a ricoprire il corpo inerte.

"Elena non c'è ma non ricordo perché. La vorrei vedere al mio lato ad aiutare ed assistere, come gli ho insegnato a fare. Spiegherei all'infermiera che e sempre stata una grande lavoratrice a casa anche se un po' testa matta. Ora

qui mi terrebbe compagnia e a lei potrei dire tutto quello che mi sento. La mia Elena."

Il campo visivo ricominciava ad annerirsi. La testa batteva forte ed un fischio penetrante urlava nell'infinito e lo risucchiava in una deriva strampalata. Dalle nebbie emergono enormi massi, navi da guerra antiche, alberi rovesciati ed il flusso surreale finiva per abbandonarlo in un campo arido. Un vento leggero sollevava la polvere in minuscoli tornado che sollazzano impertinenti senza riuscire a smuovere ne sassi ne cardi. *"La tua ombra mi copre da un sole troppo luminoso"*, il cielo è quasi bianco. *"E mi sento dire, accusare, essere la causa della tua infelicità, dalla tua ombra che mi fissa ed inchioda con l'indice teso."*

"Ma che dici Elena? Cosa ti ho fatto? Non ti ho permesso di studiare..? E' vero, l'ho fatto, perché eri troppo giovane e bella. Perché la guerra. Perché gli altri ragazzi non potessero vederti. Ti volevo solo per me. Solo per me."

Neoplasia. Metastasi leptomenigea. Deposito tumorale nel parenchima cerebrale. Sono alcune delle parole che ha

usato il dottore leggendo la mia diagnosi dal referto. "Con quelle parole gli istologi volevano mascherare il semplice fatto che ho un cancro al cervello. Mentre leggeva, capivo cosa voleva dire, e nello stesso momento pensavo di non essere presente, non stava leggendo a me. Non volevo essere lì a sentire. Non volevo che finisse in questo modo."

"Ora al letto dell'ospedale capisco, negli intervalli di lucidità, che il dottore parlava proprio a me, e di fronte alla prospettiva di morire mi sento enormemente solo. Solo ed incompleto. Se almeno potessi girare il viso ed incontrare quello di Elena. Ma perché non sei qui. Ti ho dato tutto. Ti ricordi l'estate scorsa? Da vent'anni andiamo a Palinuro, nel campeggio delle roulotte, dove abbiamo trasformato la nostra piazzola in una villa al mare. Pavimentato la sabbia. Portato l'acqua allacciandoci abusivamente ad una condotta delle pompe antincendio. Sistemato il cucinino a gas ed il televisore. Tutto ti ho portato perché tu possa cucinare comodamente. Lavare

sotto i fusti degli ulivi con la minima fatica. Tutto per te e i tuoi figli. Vorrei tornare la prossima estate."

Nebbia ed ancora nebbia. "Non sopporto più questa nebbia". Nebbia oceanica.

Nella protettiva sfera della nebbia si percepisce l'incommensurabile, una vastità che opprime, sfrega le guance di umidità, appesantisce gli abiti. E quando va via restituisce al mondo finito, senza più quelle pareti bianche che confinano con il mistero e le immaginarie mete della fantasia. Vastità vacua, illimitatamente irraggiungibile.

"Dove sono ora? Ho paura. Questa paura che ho sempre avuto di non riuscire a controllare, a prevedere. Ho paura di sbagliare e per non farlo ho scelto di fare come gli altri, come mi è stato detto, come ho visto che si faceva".

In cima ad una montagna, sopra le nuvole. Il cielo lindo ed il pavimento duro di granito. Si sente solo il leggero lamento della brezza montana.

"Ti vedo Elena, ora vengo da te. Cosa fai seduta sulla roccia? Perché nascondi la faccia tra le mani?"

Elena solleva la testa, mantenendo le mani in un gesto a metà fra la preghiera e l'offerta, con gli occhi tristi fissati ai miei.

"Lo so che volevi lavorare, ed io non te l'ho permesso. Se in panetteria, saresti stata il miglior panettiere del paese. Se in filanda, avremo avuto i fili più fini del paese. Se in maglieria, le maglie più belle del mondo. Ma io non ho voluto lasciarti andare. In casa dovevi restare. Ero geloso. Peggio, ero conformista."

La caposala entrò nella stanza trovandolo a parlare ad alta voce rivolto ad una sedia vuota.

- Per fortuna abbiamo vissuto un'epoca che permetteva di vivere con un solo stipendio. Capisci che fortunati siamo stati tesoro? Che gioia rientrare a casa e trovare te che avevi sistemato e preparato una tavola dignitosa, neanche troppo umile. I ragazzi per la scuola. Le uscite domenicali in campagna. Non ci perdevamo in inutili chiacchiere, ci bastava uno sguardo. -

Lei uscì immediatamente per cercare il primario e riferire.

Le nebbie ormai venivano e si alzavano ad intervalli regolari, in unità di tempo che avevano perso significato nella sua coscienza. Dalla dolorosa stanza ospedaliera al mondo dei sogni e ritorno, per ripartire ancora. Ora si trovava in un luogo ignoto ed estremamente rumoroso.

Un incrocio ampio come uno stadio, tra edifici altissimi e moderni, foderati da insegne luminose. Sulla strada le strisce pedonali larghe anche dieci metri, disegnavano complicati incontri geometrici ed una folla numerosa si spostava veloce in ogni direzione consentita ricoprendo ogni spazio. Come in un film, il tempo rallentò e le persone prima veloci ora ondeggiavano comicamente lente. Tutto si ingrigì con lo stesso ritmo temporale e solo lei, al centro, dove prima non si notava, era rimasta colorata.

"Volevi partecipare, gridare, protestare. Ma lo sai che non si fa, che è visto male. Non ti impicciare ti dicevo, la politica è sporca ti dicevo. La poesia e per i saggi e la filosofia per i sciocchi, noi siamo solo gente normale.

Eppure lo so che saresti stata brillante. Fammi farti un regalo, ti prego. Ho sentito questa poesia di un poeta delle isole del nord. Ascolta:"

*"In molti amaronò i tuoi attimi di felice grazia
e amaronò la tua bellezza con amore falso o vero,
ma un uomo solo amò la tua anima pellegrina,
e amo le pene del viso tuo che incessante mutava."1*

Al mio capezzale, il dottore sentiva il polso. Dietro di lui un gruppo di ragazzi in camice e due infermiere. Non vedevo i fiori ma sentivo il profumo. E non intendevo proferire una sola parola.

"I dolori sono troppo acuti dottori, mi date fastidio, lasciatemi stare tranquillo. Ormai ho imparato a soffrire in silenzio. Capisce dottore? Voglio dormire. Le lenzuola bianche pulite, la nebbia, Elena.

Perdono. Perdonami Elena."

¹ Estratto da "Quando sarai vecchia" - William Butler Yeats

Il bianco improvvisamente perse la sua luce, che progressivamente diventò buio, e poi, più niente.

Il cielo era chiaro e l'aria fresca. Decine di passeri saltavano cinguettando fra i rami delle robinie a ridosso del muro del cimitero. Dentro, un piccolo gruppo di persone si stringeva intorno ad una bara aperta.

Elena era al lato della bara, ai lati di Elena i suoi figli. Gli impiegati del cimitero terminavano di sistemare i fiori e liscivavano i merletti della tovaglia di lino che ricopriva il tavolo dove la bara era adagiata. I pochi familiari presenti aspettavano in silenzio ed in posa addolorata. Il prete, di fronte ad Elena, aspettava con pazienza che finissero le operazioni di sistemazione, prima di prendere la scena e onorare il feretro con funebre solennità.

Non avevo voglia di piangere. Non avevo neanche avuto voglia di visitarti in ospedale e per una volta nella vita non ho fatto come volevi te.

Non riesco ad odiarti Ernesto.

Sono stata tua prigioniera da quando mi hai catturato con i tuoi occhi belli. La tua schiava adorata. E l'intera vita è passata senza un momento che abbia pensato a me, ponendo sempre te in prima fila. È così che ci siamo amati.

Ora che non ci sei comprendo pienamente di non essermi costruita una vita, e dovrei odiarti. Siamo stati figli del nostro tempo. Così come ogni tempo a covato i propri figli. A noi è toccato "questo" tempo, anche se mi resta il sospetto che avremmo potuto fare delle scelte. Che avremmo potuto conquistare la nostra libertà interiore, coltivando la nostra persona, crescendo a dispetto delle opinioni e delle correnti, inventando e sorprendendo.

Questi figli, qui a mio fianco, l'hanno capito da sempre Ernesto. I figli che non hai seguito e che invece mi hanno prosciugato. La mia unica vittoria e speranza. Loro potranno essere i figli di un tempo nuovo che non cova più, ma viene covato.

Solo per questo ti perdono Ernesto, perché non sei riuscito a rovinarmeli.

Amori Impossibili di Diomira Metitieri

Quando il presente
Non ti offre più niente
Ritorna incessante
A bussare il passato
Per farti rivivere
Amori bruciati inutili e vani;
Per ricordarti che fosti e non sei
Che sei esistita e che non esisti più
Tutta colpa del “Maschio italiano”
Che avrebbe dovuto darti oh donna
Quello che non è capace di dare
Perché vuoto ed arido dentro
E se pungi con uno spillo
Il suo cuore non una goccia di
Sangue uscirà.
Allora ti colpirà, ti umilierà
Ti schiaffeggerà perché tu
Per lui sei solo la sua
Schiava non il suo amore.
Questa è la storia di una
Donna una delle tante
Che popolano la nostra
Grande immensità i cui amori
Sono stati tutti impossibili
Forse perché voleva un uomo
Capace di pensare ed amare

E ne pagò le conseguenze
Rimanendo sola in questo
Piccolo grande e disumano mondo.

Dea di Mauro Monticelli

Cristo ha fatto l'omo
Poi con a costoletta
Ha creato la donna
Na donna de tante pretese
Na Dea geisha e cortese

L'ha fatta forte
Come na condottiera
Che sfida qualsiasi sorte.

Na donna de belli lineamenti
Co granni forme
Na Dea desiderata
Come fusse amalgamata

Persona de famija
Che te sa creà la prole
Puro Lei è stata fija
È na Dea de poche parole.

Quanno è scesa ntera
Ha trovato er Paradiso
È na Dea vera
Quanno parla je sallummina er viso.

Il Piacere dell'incompiuta di Ruggero Pallucchini

Lettera:

Cara Stella,

ti scrivo perché ho trovato, tra antiche foto, una tua immagine ancora verginale. Guardando quel volto di adolescente, proiettato verso il futuro di un amore che, essendo il primo, avrebbe inciso nei tuoi occhi la gioia di un'esperienza meravigliosa e irripetibile, mi soffermai a scrutarlo come volessi annullarne la staticità.

Perché ho indugiato a guardare quel tuo sguardo colmo di contenuto fiabesco? Forse perché nel contemplarlo sorgeva sempre più pressante la nostalgia di quel nostro incontro che avrebbe lasciato, nella mia anima, un segno pronto a risvegliarsi dal letargo del tempo, non appena fosse giunto un simbolico oggetto capace di riportare all'oggi, quello che sembrava confinato nella dimenticanza di un ricordo perduto.

Ormai giunta l'età della pensione, posso finalmente vivere il "momento contemplativo" e così, senza l'urgenza del

lavoro, ricostruire, come fosse un mosaico, quel primo inconsapevole amore, attimo fuggente rimasto incastonato a brillare nel “fu” della nostra vita.

Ecco: mi torna in mente quel primo ballo che facemmo insieme: era un valzer lento e, nel ballarlo, per la prima volta ebbi modo di sentirti tra le braccia e fantasticare di poter fermare il tempo, tenendoti avvinta in una stretta senza fine.

Questo ricordo mi ha ispirato una poesia:

Ho tolto dal fodero la mia chitarra.

Quante note impolverate,

lasciate lì, nel tempo.

Le note ho allineato sul pentagramma,

ne è uscita la nostra canzone:

“Eternamente”.

Ho provato a suonarla,

la melodia ha riempito la stanza.

Ho cantato,

percepivo il tuo amore.

Ho rivisto un film di Charlie Chaplin “Luci della ribalta” dove “Eternamente” accompagna i momenti più emotivi della storia: una storia d’amore tra un clown e una ballerina, e io, fantasticando, ti ho visto nei panni della ballerina. Poi, alla fantasia, si è sostituito il ricordo, un’altra pietra di quel mosaico che, illuminando il passato, la mia mente desiderava ricostruire. Come è stato chiaro quel ricordo: tu eri su un palcoscenico e danzavi “Il Lago dei cigni”. Fu il tuo saggio di danza che concluse, con l’esibizione delle allieve, il corso magistrale da te frequentato.

Quando venni a salutarti, dopo l’esibizione, vicino a te era una suora tua insegnante di lettere, che amante della danza, aveva voluto concludere l’anno scolastico con le celebrazioni della musica di Cajkoskij. I vostri visi sembravano rassomigliarsi. Era come se la musica li animasse conferendo allo sguardo quell’estasi che il divino dell’arte riesce a far sentire.

Fu allora che mi accorsi di esserci in te qualcosa capace di trascendere il tempo e lo spazio, qualcosa insomma che

sembrava essere proprio l'espressione di quell'Eternamente", avverbio che avrei voluto apporre come suggello a quell'amore che, nato istintivo, stava occupando uno spazio della mia anima.

Il mio saluto non era solo per complimentarmi ma, purtroppo, era anche un commiato perché tu stavi per trasferirti dal nostro paese. In quel saluto avrei voluto tante cose, e soprattutto quell'amore che voleva emergere ed ero costretto a contenere. La presenza della suora mi impediva ogni approccio. Fu così che quel bacio, che avrei voluto darti, mi rimase nel cassetto dei desideri inappagati. Come avresti accolto quel bacio? Cerco di immaginarlo, ed ecco che la suora scompare dal ricordo e siamo soli. Io mi avvicino a te, tu mi guardi come mi avessi sempre atteso, e il momento magico giunge: le mie labbra si poggiano sulle tue, tu le schiudi, poi il nostro bacio perde la sua materialità, sembra librarsi verso l'alto e raggiungere il pianeta del sogno; un viaggio fantastico vi avverte un piacere fatto di nostalgia, di quello che avrebbe potuto essere e non è stato: il piacere dell'incompiuta.

Vedi: basta una presenza estranea a condizionare i destini. L'attimo fuggente era passato. Il bacio non aveva potuto essere e, ormai, alla suora, si erano aggiunti i tuoi genitori, gli amici. Tutto contribuiva al "non essere" di quel bacio, che è rimasto il quasi a dirci "non sono potuto nascere. Eppure bastava cercare un altro momento."

Non ti rividi per quattro anni che mi parvero un'eternità perché il tempo del nostro distacco sembrava maggiorarsi, non finire mai, e "la lontananza", come nella canzone di Modugno, accendeva i "fuochi grandi" come quello che bruciava in me per la tua assenza.

Un giorno, finalmente, mi giunse una tua missiva: era l'invito alla tua festa di laurea. Ti avrei incontrato e questo mi bastava per lasciare nel dimenticatoio gli anni dell'attesa, e per protendermi tutto verso quel momento di rivederti. Forse solo attimo fuggente, ma il viverlo, era una meta che dava senso alla mia vita.

Mi preparai come se andassi a sposarti, e il treno che presi era per me quello della "destinazione amore".

Quando giunsi fu tua madre che ad aprirmi la porta; mi salutò con affetto, poi mi introdusse nella sala dove fervevano le danze. Ti vidi volteggiare tra le braccia di un maturo signore: fortunatamente non era la nostra canzone e, appena ti accorgesti di me, lasciasti il tuo cavaliere per venirmi incontro.

“Non pensavo che saresti venuto” mi dicesti, mentre nei tuoi occhi c’era la gioia di rincontrarmi. LA stessa gioia che era nei miei. Una gioia breve, perché tra noi si interpose un occhialuto signore. Me lo presentasti: era il tuo professore di pedagogia, e subito mi risultò noioso come un terzo incomodo.

Ma era lì proprio come, dopo il saggio, lo fu la suora amante della danza, e io avrei voluto portarti via, essere solo con te. Furono le note di “Eternamente” che mi decisero ad invitarti a ballare. E così, in quei tre minuti della canzone, si racchiuse la nostra intimità_

-‘Mi è dispiaciuto non vederti per anni’ mi dicesti, e non seppi che dirti:

-‘Anche a me è dispiaciuto’.

Poi sentii la tua mano stringersi alla mia. Quella stretta era stata più eloquente di ogni parola. Io la corrisposi, e sognai che quel ballo avesse la durata del suo titolo. Ma i tre minuti erano passati; le nostre mani si staccarono, e l'occhialuto professore tornò ad interporsi tra noi. Mi sentivo come un carcerato in attesa di colloquio con la persona amata. Il professore era la nostra guardia carceraria. Si allontanò da te perché era chiamato al telefono e io colsi al volo quella possibilità di parlarti. Mi avvicinai e ti chiesi:

- Cos'è per te quel professore?

- Mi ha chiesto di sposarlo.

- E tu?

- Non so, hai risposto. Poi mi hai guardato e:

- Tu non hai nessuna?

-No. La necessità del lavoro non mi permette di amare, anche se vorrei, vorrei tanto.

Quel tanto era vero ed era tutto per te, però non te lo dissi. Tu eri una professoressa, e io neanche diplomato. Mi sentii fuori posto nel tuo ambiente e quel disagio mi frenò

ogni iniziativa. Forse sarebbe bastato avessi detto: “Ti amo, ti amo da sempre”, ma non lo dissi e, come spesso chi scrive, mi limitai alle parole scritte in solitudine:

*Io poeta,
descrivo l'amore,
canto l'amore,
mi inebrio d'amore,
e non osai parlarti.*

*Amore, sole d'inverno,
acqua nel deserto,
gioia di vivere.*

*Perché tacqui quel giorno?
L'amore portava il tuo nome,
e io lo fuggii.*

Ora piango.

Per anni di te non seppi altro che questo: ti eri sposata e avevi seguito tuo marito in Canada dove insegnava all'Università per Italiani. Anche tu hai insegnato. Forse, in qualche pausa evasiva della tua vita di sempre, avrai

pensato a me. Vorrei togliere il “forse”. Togliendolo, pecco di presunzione?

Certo: tu non mi hai mai cercato, ma nemmeno io. Eppure sento di averti amato, di amarti. Può l’amore restare a lungo sepolto e poi risorgere? Sì, il mio amore ne è la prova. Ho una gran voglia di vederti per dirtelo, finalmente! Ti ho cercato ma non sapevo dove trovarti, amore mio! Ero smarrito e, a un tratto, vidi il tuo nome in un annuncio che mi riempì di tragedia.

L’annuncio informava che saresti tornata al tuo paese natio, ma come salma, per essere tumulata nella tomba di famiglia.

Decisi di assistere al triste rito e mi preparai come dovessi recarmi ad una cerimonia, della quale io fossi un particolare nunzio.

Questa lettera contiene ciò che non ebbi mai il coraggio di dichiararti.

Quando la cerimonia ebbe termine e si furono allontanati i partecipanti, finalmente, potei restare solo con te e parlarti con la verità che era rimasta racchiusa per anni:

“Stella della mia vita, brilli con la luce del mio amore. Tu sembri non essere, ma sei più viva dentro di me”.

Ti invio questa lettera con il presentimento che ti arriverà, anche se per me la destinazione è ignota. Ecco perché non la segno sulla busta.

Ho lasciato la lettera in un contenitore di fiori, posta davanti alla tua foto di adesso. Un volto segnato dal tempo, ma con lo stesso sguardo verginale di allora. Mi sono chinato verso la foto e l’ho baciata sulle labbra. Quel bacio, che avevo fantasticato di darti, è accaduto in una realtà ombrata di tristezza, ombra subito fugata dalla luce della poesia.

Diario del giorno dopo

Stella, sono tornato al cimitero per rivedere la tua foto e, soprattutto, per perdermi in quel tuo sguardo che vinceva il tempo. L’ho visto. Dopo averlo impresso in me come volessi conservarlo, mi sono accorto che la mia lettera non era più nel contenitore di fiori e, al suo posto, c’era un biglietto con scritti questi versi:

Amo i tuoi sogni, cara fantasia,

*fatti con gli occhi aperti alla realtà,
che sai lasciare, limitata, a terra,
per librarti in spazi, dove l'attimo,
non più fuggente, s'incastona eterno,
quale diamante e luce senza fine.*

Via M. Marangon di Giulia Penzo

La strada ora è un po' casa tua,
a Rosolina una piccola insegna
testimonia il ricordo.

Ti ho incontrata
in Via M. Marangon,
una "emme" puntata
al posto del nome.

Dovrebbero abolire
i punti dalle targhe delle vie!
Che fossi una donna,
che ti chiamassi Maria Angela
l'ho saputo per caso,
quella "emme" puntata
non mi avrebbe detto granché
ma il caso non esiste,
la memoria conferma.

Dovrebbero abolire i punti
per lasciare spazio ai nomi,
per lasciar vivere la storia.

Ti ho incontrata
ancora sporca di polvere,
di quella polvere sporca
che ammorba
e restituisce alla terra
ogni cosa, anche il tuo corpo.
Ventidue anni,

più di ventidue i compagni
e le compagne
di quel viaggio senza rimpatrio
per arrivare a una sentenza
che non rende giustizia.
Eri una ragazza quel giorno,
una vittima della strage
alla stazione di Bologna
quel 2 Agosto,
era il 1980.
E ti ho trovata per caso,
anche se il caso non esiste,
mentre cercavo la mia strada.
Una svolta: Via M. Marangon.
Il nome, Maria Angela,
lo porto nel cuore
mentre il tragitto continua
tra una babele di nomi
che intersecano
moltitudini di storie,
l'una accanto all'altra.
E la memoria
respira.

*M. Marangon: Maria Angela Marangon, (22 anni). Nata il 30 marzo 1958, a Rosolina (RO) aveva una sorella e due fratelli. (dal sito Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980 <http://www.stragi.it/vittime.php?nome=marangon-ma>). Vittima della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980. A Rosolina (RO) le è stata intitolata una strada nel 2008

A Mia Mamma Clarice (detta Clara) di Marina Pirini

Mamma se ne andò in silenzio, come era vissuta negli ultimi anni.

Donna di forte temperamento, energica nella protezione dei propri figli, infaticabile lavoratrice, capace di enormi sacrifici. Nei tempi di guerra ha combattuto la sua battaglia per salvaguardare quel poco che possedeva. Ha vissuto una vita semplice, fatta di poche e piccole soddisfazioni, come si addiceva a quei tempi, per una donna.

Era lei a dare le direttive al personale del nostro albergo, vicino al mare, a Cesenatico, non sottraendosi alla fatica di essere lei la cuoca per tutti.

L'estate, per me ha sempre rappresentato un lavoro immane ed anche per i miei fratelli la famiglia non esisteva più.

Un padre troppo presente solo per esigere da noi ubbidienza, lavoro, anche se per lui, noi non rispondevamo mai alle sue aspettative

La mamma interveniva spesso per proteggerci e comprenderci come poteva, senza esagerare, per non esasperare tensioni inevitabili. Non era strano che, noi ragazzi, preferissimo la stagione invernale che ci allontanava da quel lavoro estivo così massacrante.

Fin da piccola, intorno agli otto anni, il lunedì non andavo a scuola perché mamma era impegnata tutto il giorno a fare il bucato a mano. I panni da lavare erano tanti, per quattro persone, la biancheria da letto, da tavola e del bagno.

Faceva due insaponate e poi li adagiava in una mastella di legno, ben distesi dove versava un liquido bollente con soda, lisciva e cenere bianca setacciata. Questo lavoro durava tutto il giorno ed io dovevo provvedere a preparare il pranzo per tutti. Il menù era sempre lo stesso, bollito e patate lesse e il brodo per la sera.

Dovevo apparecchiare, sparecchiare e lavare lo stoviglie usate. Il fatto che non tolleravo era che la mamma ogni lunedì sera avesse la febbre data da stanchezza e

reumatismi che non la risparmiavano ma, il martedì già si alzava e “pareva” tutto passato.

Il periodo giovanile che ricordo più volentieri è fatto di serate passate in tranquillità, al calduccio, in compagnia di mia madre, che, finalmente sentivo mia. Lei si diletta a raccontarmi tutto, cronache e storie lontane, come quella di suo padre, nonno Agostino che io non ho mai conosciuto.

Mi incantavo ad ascoltarla quando raccontava di alcune peripezie vissute con lui e per lui. Nel periodo dell'egemonia fascista, mio nonno ebbe la malaugurata idea, di intitolare e quindi chiamare la sua barca da pesca “pensa a te”; ai piccoli rais di Cesenatico non andava giù che questo uomo solitario e di poche parole, non volesse spiegare a chi fosse diretta questa intitolazione. Spesso tornava a casa pieno di lividi per le botte ricevute, ma non dava spiegazioni alla famiglia e dimostrava di non temere la prepotenza dei piccoli boss di allora. Nonno Agostino partecipava alla pesca dei delfini (venivano pagati 50 lire a teste consegnate e 100 lire se era femmina) perché

rompevano le reti da pesca per mangiare il pesce già catturato. Le reti, allora, erano fatte tutte a mano ed era uno spettacolo vedere, con il bel tempo, tutte queste grandi reti distese lungo le due rive opposte del porto canale, disegnato da Leonardo da Vinci, con tanti uomini intorno che, usando un attrezzo detto “linguetta” e accompagnato da un tondino che fungeva da misura o calibro per la grandezza della maglia, aggiustavano con perizia le reti.

Ad un certo momento, però, il nonno si rifiutò di partecipare alla cattura dei delfini, attirando su di sé le proteste più o meno civili dei pescatori che temevano di essere esclusi da quel piccolo introito dato dalle autorità portuali di allora.

Non valeva nulla far capire ai pescatori che il rifiuto della cattura era dovuto alla sua intuizione sull’intelligenza dei delfini.

Mamma mi raccontava che, quando il padre pescava una femmina, il maschio con i piccoli, seguivano la barca come per piatirne il rilascio. Era più che convinto

dell'intelligenza di questi mammiferi; si era accorto, perfino, che riconoscevano la sua barca dalla vela, perché li vedeva allontanarsi velocemente.

Questi episodi avevano colpito la sensibilità di mio nonno che affrontò la derisione dei colleghi pescatori, ma rifiutò categoricamente di catturare i delfini, sia maschi che femmine. Mentre raccontava, mamma ne approfittava per insegnarmi a stirare, usando, come si faceva allora, piccoli ferri da stiro che si scaldavano sulla stufa a legna, si impugnavano con spesse pezze di lana per non scottarsi. Erano sempre due, mentre se ne usava uno, l'altro si scaldava.

Altre volte mi insegnava a ricamare, a rammendare o usare i 4 ferri da calza per aggiustare i calzettoni di lana, fatti a mano, che mio padre e i miei fratelli usavano d'inverno. Quando si rompevano alle punte o al calcagno, andavano recuperati con un lavoro di pazienza.

Alcune sere si stava in silenzio per ascoltare la radio che trasmetteva alcune commedie, a mamma piacevano Pirandello, Diego Fabbri e altri, oppure musiche

sinfoniche o opere liriche e allora mi spiegava la trama e le parole del canto che non arrivavo a capire.

In queste sere passate in due, per vari anni mamma mi ha trasmesso la passione per il teatro e per la musica lirica e sinfonica.

Mamma aveva frequentato fino alla 3° elementare e per i suoi tempi era quasi una rarità. Parlava un italiano perfetto ma ogni tanto lo “coloriva” con una fioritura dialettale. Si è sempre dimostrata onestissima e ad ogni partenza dei clienti, passava in rassegna la stanza che lasciavano ed è capitato che una volta trovò un collier d’oro in fondo ad un cassetto del comodino. Per fortuna che la signora che l’aveva dimenticato era ancora alle prese con i bagagli da sistemare in macchina e la cosa si risolse subito con tutti i ringraziamenti e commozioni comprensibili. Ma quando si trovavano profumi, oggetti personali come costumi, teli da mare o bigiotterie ed i clienti erano già partiti, subito mi faceva scrivere a macchina una lettera dove si avvertiva del ritrovamento e si chiedeva se preferivano riceverli subito o ritirarli alla prossima stagione estiva. Questo

comportamento è stato un forte insegnamento di onestà e sincerità che si sono scolpiti nel mio animo per sempre

Ricordo di Rosa Leale

Nel ricordo
Oggi come ieri
Mi ritrovo a cercare
Il ricordo mio di te.
Un mondo di voci
di colori
sospesi nell'oceano
di ricordi
mai dimenticati.
Una donna, una storia
Un'idea che si perde negli abissi di sogni
Mai sognati,
mai osati.
Io che ti credevo amore,
io che ti speravo amore,
io che continuo
a cercare
l'amore mio per te.

Mamma Fortuna di Teresa Spano

La storia che stiamo per conoscere, quasi una favola, probabilmente sarebbe stata dimenticata da parecchio tempo se la cittadina di Carloforte, della piccola Isola di San Pietro, unica in tutta la nazione, non avesse deciso di commemorarla nella sua toponomastica. A me è stata raccontata dal figlio di un “tabarchino”, erede dei profughi di origine ligure che, dopo essere vissuti per due secoli nell’isola tunisina di Tabarca, fondarono nell’isola più a sud della Sardegna il piccolo centro abitato che chiamarono Carloforte in onore del re Carlo Emanuele III di Savoia.

Dal 25 aprile del 2001, un tratto di lungomare, tecnicamente detto “Calata”, vicino alla Capitaneria di Porto e a pochi passi dall’immancabile statua di Carlo Emanuele III, ospita una targa che recita “Calata Fortuna Novella – Mamma Mahon“.

I turisti che sbarcano sull'isola davanti a quell'insegna in marmo con eleganti volute in ferro battuto immaginano sia una dedica ad un personaggio mitologico, alla dea bendata a cui tutte le genti di mare si rivolgono, ma non è così.

I carlofortini sanno, e i visitatori hanno modo di apprendere dopo una breve chiacchierata con qualsiasi residente, che Fortuna era una gentile signora bionda dagli occhi azzurri, verso la quale moltissime famiglie italiane hanno un debito di riconoscenza.

Fortuna nasce a Carloforte il 25 settembre 1880 e trascorre la giovinezza sull'isola fino al matrimonio, celebrato l'8 maggio del 1902 a Minorca, col ricco commerciante spagnolo Antonio Riudavetz. La famiglia Novella era arrivata sull'isola di San Pietro nel 1793, proveniente da Santa Margherita Ligure: i nonni di Fortuna intendevano proseguirvi l'attività di piccoli armatori di barche per la pesca del corallo.

Dal giorno del matrimonio Fortuna diviene l'unica cittadina italiana di Port Mahon, sull'isola di Minorca, e vive la sua tranquilla esistenza in una grande casa sul mare

anche dopo essere rimasta vedova e senza figli: neppure lo scoppio della seconda guerra mondiale la coinvolge direttamente perché la Spagna è neutrale.

Il 10 settembre 1943 succede però qualcosa d'imprevisto e sconvolgente: arrivano sull'isola di Minorca gli equipaggi italiani della corazzata Roma e di altre 4 navi da guerra italiane, con a bordo anche feriti e morti. La situazione degli equipaggi è disperata, perché secondo il diritto internazionale, vista la neutralità spagnola, gli oltre 1.800 marinai devono ripartire con le loro navi entro 48 ore senza far rifornimento, oppure consegnarsi alle autorità locali. Cos'era accaduto nel frattempo? L'8 settembre del 1943 era stata diffusa la notizia dell'armistizio e le navi da guerra ancorate a La Spezia e a Genova erano partite durante la notte per sfuggire ai tedeschi e far rotta verso l'isola della Maddalena. Durante il viaggio arriva la notizia che La Maddalena è stata occupata dai tedeschi e la flotta cambia direzione. Quindici aerei tedeschi le bombardano: la corazzata Roma viene colpita due volte, va a fuoco e affonda rapidamente, trascinando con sé

1.393 marinai. Alcune navi, compresa la corazzata Italia (colpita, ma in grado di navigare), proseguono verso Sud, invece l'incrociatore Attilio Regolo e i tre cacciatorpediniere Carabiniere, Fuciliere, Mitragliere si fermano a raccogliere 25 vittime e 624 superstiti della corazzata Roma e proseguono verso Minorca, per Port Mahon.

Fortuna, giunta a conoscenza della situazione, apre le porte della sua casa, cura i feriti, procura loro da mangiare, e offre degna sepoltura ai 25 marinai che hanno perso la vita; mette a frutto le conoscenze "altolocate" e il suo titolo di "vice console onorario d'Italia", per convincere gli ufficiali a consegnarsi alle autorità, e per ottenere in cambio gli aiuti necessari e il permesso, per i marinai, di permanenza sulle navi.

Villa Fortuna diventa un pezzo di patria, rifugio dei bisognosi di cure e assistenza: per 16 mesi, "Mamma Fortuna" o "Mamma Mahon", come ormai la chiamano, è il punto di riferimento per l'intera comunità marittima. Dopo la loro partenza Fortuna continua a occuparsi dei

defunti, fa in modo che a nessuno manchi una croce col nome, qualche fiore fresco, una preghiera. Nel 1950 la Marina Italiana fa costruire a Minorca un mausoleo per ricordare le vittime della corazzata Roma e alla cerimonia di inaugurazione Fortuna è ospite d'onore.

Tra le famiglie dei superstiti, mamma Mahon non viene dimenticata, invitata più volte nella capitale da parte della Marina Militare, due anni dopo Fortuna accetta: accolta in udienza privata dal papa, oggetto d'attenzione da parte degli organi di stampa e d'informazione, riceve molti riconoscimenti e incontra i parenti dei caduti. Nel luglio 1953 riceve dal presidente della repubblica Luigi Einaudi la "Stella di Solidarietà Italiana di prima classe" e con l'occasione è invitata e ospitata a Carloforte, dove l'attende un intero paese in festa. Riparte per Mahon poco dopo Natale, e vi resta fino alla morte, avvenuta il 26 giugno del 1969, all'età di 89 anni. Oggi il ricordo della generosità di Fortuna Novella è affidato alla riconoscenza di 1.800 famiglie e a una piccola targa nel porto di Carloforte.

Fino alla morte di Laura Salvini Iorio

Per dare una qualche dignità alla mia partecipazione a questo Concorso, mi sembra giusto, per un istante, far parlare la mia anima senza censure di sorta come quando, anni fa, dal profondo del cuore, erano improvvisamente scaturiti dei versi in onore di mia madre, Margherita Zambon Jorio, che avevo pensato di intitolare

“FINO ALLA MORTE...”

Perché?

Margherita, nata a Mejaniga di Cadòneghe nel 1899, in provincia di Padova, prima di scomparire nel 1986 all'età di 87 anni, imprevedibilmente, aveva lasciato una preziosa eredità per l'intera famiglia oltre che di affetti, a mio giudizio anche di grande valore umano e storico, costituita da un gran numero di quaderni sui quali, in gran segreto, giorno dopo giorno, pur colpita da una grave emiparesi sinistra, era andata fissando preziosissime tracce del nostro e suo passato che, di lì a breve, avrebbero rischiato di scomparire assieme a lei...

Una preziosa intuizione da parte di una donna solo in possesso della licenza di “sesta elementare”, che in gioventù però, le aveva consentito oltre che a poter “leggere e scrivere” come si diceva, anche a “far di conto” all’interno della frutteria di famiglia, nei pressi di Padova dove, dall’oggi al domani, aveva dovuto intraprendere l’attività di commerciante per il bene di tutta la famiglia di origine, ben sei persone, a seguito della prematura scomparsa del padre, un costruttore, deceduto a soli quarant’anni, precipitando da una impalcatura del suo stesso Cantiere.

Con una guerra alle porte di casa sulle Cime Venete, una giovane madre con ben cinque figli da crescere, come se la sarebbe potuta cavare con dignità senza doversi piegare a compromessi di sorta? E Margherita anche allora, a soli sedici anni di età, era stata grande!

Proprio da quell’esempio di dignità e amore, ne sarebbe derivato un grande insegnamento per la sua vita futura...così da poter un giorno anche sconfiggere la prosopopea di un marito, il padre dei suoi cinque figli, mio

padre, culturalmente molto più preparato di lei, in quanto proveniente da un ceto sociale notevolmente superiore, per essere figlio di due insegnanti che avevano speso tutta la propria esistenza, diffondendo la cultura in lungo e in largo del Sud Italia, così da poter combattere l'analfabetismo allora purtroppo imperante...

In virtù anche di questa premessa, un giorno dal mio cuore erano scaturiti questi versi per lei... intitolati "Fino alla morte".

FINO ALLA MORTE

(tratta da un mio volume di poesie intitolato "Sulle ali del Vento" edito nel 2011 da ALETTI EDITORE)

Quale custode di un tesoro vero
fino alla morte io non m'allontano...
Ho aperto una finestra sul passato
con tutte queste foto tra le mani
e il vuoto che pur sempre m'è compagno
all'improvviso intorno s'è animato!

Fragili carni, teneri pensieri,
ormai vi ho tutti stretti nella mano
che, pur tremante, ancor si tende
e v'accarezza con l'amor d'un tempo

furtiva guida nella vostra strada...

Qui nella stanza vuota ora il risuono
di dolci risa e voci familiari
che il tempo sovrappone e mai non muta
ed ogni volto ha un suono
ed ogni suono un nome...

Ignari attori della mia commedia
sparsi nel mondo, invano cercherete
di conoscere il ruolo che compete
di volta in volta sopra ad una sedia,
quella ch'è ora palco, appoggio, sosta queta,
quella ch'è spesso umida di pianto...

Quale custode d'un tesoro vero,
fino alla morte...io non m'allontano!

Mamma, come dimenticare la reciproca commozione il
giorno in cui, arrivata da te per una visita veloce tanti gli
impegni di famiglia, inaspettatamente avevo trovato il
coraggio di aprirti le segrete del mio cuore, nel leggerti
alcuni versi zampillati dal profondo della mia anima,
ancora così saldamente legata alla tua, nonostante io fossi
già a vivere i miei primi quarant'anni di vita, a mia volta

madre, in quei momenti visibilmente tradita dai miei occhi ormai lucidi come i tuoi...

Poi, chissà se, per quella sorta di ineluttabile nemesis capace di fare della mia pur breve parabola terrena un tutto unico colla tua, eccomi oggi, a distanza di anni e anni da allora, ancora una volta a considerare il senso del nostro difficile peregrinare quaggiù...

A chi se non ad un cuore di tenera madre come tu lo eri sempre stata, sarebbe ormai dato di poterlo veramente scoprire, magari per farmene dono un giorno, in qualche modo?

Come lo vorrei!

A volte, incredibilmente, provo ancora l'illusione di poter rivedere davanti a me, quei tuoi occhi così blu, illuminarsi di una vita nuova, magari da una vecchia foto appesa alla parete della mia stanza...

Io e te ormai, pur così lontane aldilà del tempo e dello spazio, restiamo ancora materia di una stessa anima? Cosa non pagherei oggi per poter ancora udire il suono della tua voce... Quale dono più prezioso per me, specie in certi

momenti della vita, talvolta duramente oscurati dalle mille inevitabili preoccupazioni!

Poi, imprevedibilmente, nel silenzio della notte, magari tra le pieghe di sogno, ecco il tanto atteso miracolo quando, con segreto stupore, mi ritrovo addirittura a vivere la sensazione di percepirti ancora una volta accanto a me, dolce e viva come un tempo e strano, proprio in coincidenza con tutti quei momenti della mia esistenza particolarmente difficili e bui, quando si pensa davvero di non riuscire più a farcela a navigare sotto la furia di interminabili e sempre più furiose tempeste...

A sogno ormai definitivamente svanito, il solo ricordo antico del calore delle tue braccia così protettive e amorevoli, porta in me a realizzarsi il compimento di quel tanto atteso miracolo, così da poter finalmente recuperare la mia pace interiore, ritrovando anche quella intimità di anime a lungo desiderata, come se i nostri due cuori, dalla terra al cielo, dal cielo alla terra, sostenuti da quel soffio di impalpabili emozioni, volando per gli spazi leggeri come piume, riescano mirabilmente anche a vestirsi dei colori

dei fiori, ritrovando finalmente quella serenità talvolta difficilmente raggiungibile qui sulla terra...

Sarebbe come tornare indietro nel tempo, all'interno del tuo grembo a protezione, illuminata come allora nel cuore e nella mente anche dai colori dei fiori che tu, allora per poter sopravvivere, amavi sistemare con garbo e sicura maestria "insieme a me"...in raffinate composizioni, tanto da meritarte addirittura un prestigioso premio, ancora custodito con tanta cura!

Io e te strettamente legate come allora ma...ancora per quanto? Io e te, a riempirci di quei colori e profumi...stavamo sfiorando la vera felicità su questa terra?

Quanto tu amassi i fiori già d'istinto, lo avevi poi anche dimostrato nella vita di sempre, portando così degnamente quel tuo nome, semplice ma così regale al tempo stesso, per me sinonimo di tanta giovanile spensieratezza...Margherita!

Come la Regina d'Italia, la bella Margherita di Savoia, anche tu saresti diventata regina, ma della nostra casa, tu,

senza neppure poterlo prevedere, a sostenere anche i mille interrogativi di tanti cuori innamorati...

“M’ama o non m’ama?”

Quante e quante volte nel tempo, con giovanile candore, si sarebbe poi ripetuta quella semplice domanda... poi, giorno dopo giorno, sfogliando quella bella margherita così strettamente tua, avevi ben compreso che di lì a poco, sposandoti, sarebbe stato sicuramente anche bello decidere qualche bel nome altrettanto gentile per le tue creature!

Iniziando con Fiorina, saresti così arrivata a Flora e poi a Laura, il mio nome! Io, pur ultima della lista ma... non per questo, ultima nel tuo cuore! Lo sentivo!

Sarei stata io forse “l’alloro” col quale avresti amato cingere un giorno il mio e il tuo stesso capo?

Questo avevo poi inevitabilmente pensato un giorno, dopo la tua dolorosa dipartita, alla scoperta inaspettata di certi tuoi spiritosi versetti a me dedicati, io quinta ed ultima tua creatura...

Avevi infatti scritto...

Lauretta mia carina,

*quand'eri piccoletta
dicevi sempre così...
"Tutti gli amici...
prima mi chiamano poi
poco dopo mi criticano!"
Ma eri tanto carina e anche furbettina
e dalla sera alla mattina
ti facevi anche una "pianzottina" ...
ma ora che hai molti più anni
cosa penserà di te l'amore tuo?"*

Ed ora anch'io, alla mia veneranda età di nonna quasi ottuagenaria, come te allora, sai cosa sarei finalmente arrivata a scoprire?

Che la vera felicità potrebbe scaturire solo nel saper riassaporare quella forte unione delle nostre anime, allo stesso modo sensibili, trasparenti e leggere, come aliti di vento tra le fronde del quel nostro tempo ormai perduto per sempre, il tempo che mi aveva vista in Piemonte, allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, bimbetta impaurita al tuonar delle bombe, a causa di una guerra di giorno in giorno sempre più pericolosa e pesante da vivere per tutti, momenti in cui avrei davvero sognato di poter rientrare in te, se solo mi fosse stato possibile, anche

quando dal Piemonte, per sfuggire alla guerra, eravamo poi tutti finiti ad Anzio...disgraziatamente inseguiti sempre dallo stesso mostro...

E quel comune batticuore al tuonar delle bombe?

Ora, chissà per quali tortuosi percorsi interiori, eccomi tornare alla mente anche il ricordo di certi versi che un giorno, da una fredda pagina di un libro, avevano avuto il potere di riportarmi indietro nel tempo, ancora per un istante accanto a te.

Sulla spiaggia abbandonata

una barca piena d'acqua

dove bianco si riflette

questo cielo di primo autunno..."

Quale autunno? Forse l'autunno della nostra stessa vita?

L'autunno che ancor oggi fa emergere in me quello stesso tuo sconfinato bisogno di dare e ricevere amore... mentre, io tuo ultimo frutto d'inverno, io piccolo seme di un piovoso novembre un giorno non lontano da affidare alla nuda terra, tra il festoso cinguettio di stormi di uccelli nel cielo, in trepida attesa del grande evento, quello di poterti

finalmente intravedere dietro una bianca nuvola a braccia tese, potendo così finalmente scoprire quanto la mia disperata sete di vivere, possa riuscire a trovare pace solo alla fine di questo mio lungo percorso terreno...per ricompormi in te... senza neppure un gemito ma solo inondata da fiumi di lacrime di vera felicità, sentendomi finalmente sollevare tra le siderali nudità del vuoto, mentre più in basso la vita, ancora si ostina a correre spavalidamente come sempre, tra inutili clamori e forse anche mille deboli provvisorietà...

In attesa di chiudere finalmente il cerchio della vita, nel volare all'interno di questo fragile sogno ad occhi aperti, ormai pronta al grande salto, leggera come una piuma, mi lascio trasportare dal vento fino a te...

Due Donne Meravigliose di M. Lidia Arcerito

Madame Curie

Di questo concorso mi ha colpito particolarmente il titolo: “Una donna nel ricordo”.

Mi ha fatto venire alla mente due donne, tra le tante che si sono distinte in imprese eccezionali: Madame Marie Curie e Margherita Hack.

La prima, Marie Curie è stata l'unica donna tra i quattro vincitori di più di un Nobel e insieme a Linus Pauling, l'unica ad averlo vinto in due aree distinte: Nobel per la Fisica (1903) e Nobel per la Chimica (1911).

Maria Curie, nata a Varsavia il 7 novembre 1867, crebbe nella Polonia russa, dove le donne non potevano essere ammesse alle scuole superiori. Si trasferì a Parigi nel 1891 e iniziò a frequentare la Sorbona, dove si laureò in Fisica e Matematica. Nel 1897 iniziò a compiere degli studi sulle sostanze radioattive che da allora rimasero al centro dei suoi interessi.

Pierre Curie entra nella vita di Marie nel 1894; egli lavora come istruttore di laboratorio alla scuola di fisica e chimica industriale. Tra i due scienziati nasce una solida amicizia che li condurrà al matrimonio nel 1895. Marie dedicò la sua vita all'isolamento e alla concentrazione del radio e polonio (chiamato così in onore del suo Paese: la Polonia).

Il 15 aprile 1906 Marie si trova in campagna con le figlie e Pierre mentre era a Parigi e mentre percorreva a piedi Rue Dauphine per raggiungere l'accademia, viene travolto e ucciso dai cavalli e le ruote del carro. Viene sepolto senza cerimonia nel cimitero di Sceaux.

La signora Curie diventerà la “vedova illustre” e ottiene la cattedra di Fisica generale alla Sorbona, appartenuta al marito!

Nel 1914 allo scoppio della guerra mondiale, sospese l'insegnamento e le ricerche di laboratorio per organizzare il servizio radiologico per l'esercito italiano. Marie allestì sulle vetture dotate di apparecchi a raggi X e spesso le scortò personalmente al fronte con la figlia Irene.

Ma se il nome dei Curie è conosciuto in tutto il mondo è stato perché associato immediatamente alla guarigione del cancro.

Una sera della primavera del 1935 uscì dal laboratorio raccomandando al giardiniere di aver cura dei rosai e non vi fece più ritorno. Si spense il 4 luglio del 1935.

La sua morte, nel sanatorio di Sancellemoz fu dovuta alle conseguenze del lungo e intenso assorbimento di radiazioni di corpi radioattivi. Ancora oggi tutti gli appunti di laboratorio successivi al 1890, perfino ai suoi ricettari di cucina, sono considerati pericolosi a causa del loro contenuto di sostanza radioattive. Sono conservati in apposite scatole piombate e chiunque voglia consultarli deve indossare abiti di protezione.

Margherita Hack

Nata a Firenze il 12 giugno 1922, Margherita Hack è stata una delle menti più brillanti della comunità scientifica italiana. Prima donna a dirigere un osservatorio astronomico in Italia, ha svolto un'importante attività di divulgazione e ha dato un considerevole contributo alla

ricerca per lo studio e la classificazione spettrale di molte categorie di stelle.

Nasce in una famiglia in cui il padre di religione protestante, la madre cattolica. I genitori entrambi critici e non soddisfatti della propria religione, aderiscono alle dottrine teofisiche instaurando rapporti con un ambiente che in futuro sarà loro sostegno durante i momenti difficili.

Non simpatizzanti del regime fascista di Mussolini, furono vittime di discriminazioni.

Frequenta il Liceo classico e inizia a praticare pallacanestro e atletica ottenendo risultati a livello nazionale nel salto in alto.

Nel 1943 all'Università di Firenze, dove frequenta la facoltà di Fisica, dopo dieci anni incontrò l'amico d'infanzia Aldo che sposa l'anno dopo.

Dal 1948 al 1951 insegna astronomia in qualità di assistente. Nel 1954 ottiene la libera docenza, spinta dal marito ad iniziare la sua attività di divulgatrice scientifica.

Margherita chiede ed ottiene il trasferimento all'Osservatorio di Merate vicino Lecco, una succursale dello storico Osservatorio di Brera. Nello stesso tempo tiene corsi di astrofisica e radioastronomie presso l'Università di Fisica all'Università di Milano.

Collabora con l'Università di Berkeley (California), l'Institute for Advanced Study di Princeton (New Jersey), l'Istituto di Astrofisica di Parigi.

L'enorme sviluppo delle attività didattiche e di ricerca che Margherita Hack ha promosso in università, hanno fatto nascere nel 1980 un "Istituto di Astronomia" che poi è stato sostituito nel 1985 dal Dipartimento di Astronomia, che la scienziata ha diretto fino al 1990. E' deceduta il 29 giugno 2013 a Trieste.

Il cigno nero di Giuliano Sigismondi

Ti osservo incantato, cigno nero, e
Mentre socchiudi i tuoi scuri occhi,
Trasparenti come l'aria e teneri come
La tua anima triste, trasento il silenzio
Del deserto e il rumore dei flutti.

I tuoi piedi sono ancora nudi e,
Come un tempo, pronti a danzare
Sulla sabbia rovente. Le tue mani
Leggere come piume, scivolano
Pudiche s'un creolo visetto,
So che questi tuoi occhi hanno visto
L'inferno e conosciuto l'orrore della
Notte, mentre tra gli spasmi la
Tua carne e il tuo sangue invocano
La luce.

Ed è qui la luce del sopruso, stretta
Al tuo seno succhiare la vita da
Quell'eccelso tempio che
Mostri nudo e pulito senza
Pudore e senza peccato.

Mi arrendo alla trasparenza della
Tua bellezza d'ebano ed amo la
Tua Africa bollente, che denuda
I miei sogni e i pensieri miei,
Ed improvvisa vita mi regala.

Non so quale sorte avrai domani,
Ma vorrei che domani e ancora domani,
La favola della tua vita, esprimesse
I tuoi cupi ricordi solo con le soavi
Parole della tua dolcissime persona.
Fuggo da te, ora, senza sapere se
La tua beltà io mai rivedrò, ma

Lo sguardo tuo, stanne certo,
Non l'ho goduto invano, anche se
Solo per un batter d'ali, statuario
Cigno nero.